

Dietro le statistiche

In calo le immatricolazioni «tardive»

di **Andrea Gavosto**

Il Consiglio universitario nazionale ha dato enfasi alla notizia che in dieci anni le immatricolazioni all'università sono calate da 338mila nel 2003-4 a 280mila nello scorso anno accademico. La tendenza è preoccupante. L'Italia ha una percentuale di laureati fra i giovani al di sotto dei 34 anni del 20%, meno della metà di quella di Regno Unito e Usa. Per poter tenere il passo dei Paesi più avanzati, dovremmo ridurre questo divario e, per farlo, occorrerebbe aumentare gli immatricolati. Se l'obiettivo è di portare il 40% dei giovani alla laurea, è difficile riuscirci se al primo anno se ne iscrive appena il 45%.

Il calo va attribuito in larga misura alla diminuzione delle immatricolazioni "tardive",

ossia di chi decide di entrare all'università dopo i 22 anni. La riforma del 3+2 aveva fra gli obiettivi quello di portare negli atenei i diplomati che, in prima istanza, avevano scelto di non proseguire. Grazie spesso a convenzioni stipulate dagli atenei con settori del pubblico impiego e ordini professionali, questo sforzo nei primi anni della riforma ha pagato: nel 2003-4 i neoiscritti di 22 anni e più erano circa 70mila, un quinto del totale. Negli ultimi anni, il flusso delle immatricolazioni "tardive" si è inaridito: nello scorso anno accademico erano poco più di 20mila, circa un tredicesimo del totale. L'impennata della riforma ha beneficiato dell'afflusso di persone che originariamente avevano rinunciato a un percorso universitario. Negli ultimi dieci anni, le immatricolazioni dei neo-

diplomati (18-21 anni) sono restate stabili, con una leggera discesa per le ragazze. Se guardiamo alla fascia di età che transita da scuola a università senza interruzioni, il calo appare ridimensionato.

È possibile che questo ritorno sul "nocciole duro" dei potenziali universitari porti a un minor tasso di abbandono nei prossimi anni. La verità è che non abbiamo strumenti per dirlo. Un'altra interpretazione non confermata dai dati è che il calo dipenda dalla crisi economica: le difficoltà delle famiglie hanno accelerato la flessione negli ultimi anni, ma l'inversione di tendenza inizia a metà dello scorso decennio, prima che si avvertissero le peggiori conseguenze della crisi.

Secondo le analisi della Fondazione Agnelli, una più attendibile spiegazione del fenomeno è la disillusione delle famiglie rispetto alle speranze suscite dalla riforma del 3+2. I nuovi laureati hanno trovato occupazioni spesso precarie, poco retribuite: così le famiglie si chiedono se valga la pena affrontare i tempi e i costi di una laurea. Perché oggi la laurea non conduce a lavori più sicuri e meglio retribuiti, almeno nella fase iniziale della vita professionale? Da un lato, le imprese italiane utilizzano meno laureati rispetto alle loro concorrenti europee. Un atteggiamento miope, perché le aziende con più laureati hanno maggior successo sui mercati internazionali. D'altro lato, gli atenei non hanno saputo adeguare l'offerta formativa alle caratteristiche richieste dal mercato del lavoro, privilegiando considerazioni corporative. Così, però, si rischia di perdere di vista l'obiettivo di garantire un lavoro alle giovani generazioni e si alimenta il distacco dall'università.

Andrea Gavosto direttore Fondazione Giovanni Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

